

ex libris

La poesia va e viene,
vive e muore quando vuole
lei, non quando vogliamo noi
e non ha discendenti.
Mi spiace ma è così.
Un poco come la vita,
soprattutto come l'amore.

Goffredo Parise

il calzino di bart

CARTOON, I POMERIGGI AL CINEMA

Renato Pallavicini

Uno dice Natale e, almeno nella versione «laica» di questa festa, pensa subito al panettone e ai cartoon. Il cartoon è un po' come il panettone. Una volta ce n'era uno solo, di panettone e di cartoon: quello che oggi si chiama «classico», con l'uvetta e i canditi, e quello altrettanto classico, Disney. Poi sono arrivati i vari tartufoni, i glassati, i farciti... e i cartoon della Dreamwork, della Warner, della Fox. Il panettone è un dolce italiano e, dunque, ecco i cartoon italiani. Che quest'anno, come già lo scorso Natale, sono due in concorrenza tra loro. *Opopomoz* di Enzo D'Alò e *Totò Sapore* di Maurizio Forestieri. Dell'uno e dell'altro vi abbiamo già ampiamente parlato in occasione della loro presentazione ed uscita. Ci torniamo brevemente, in questo nostro spazietto settimanale, per una piccola riflessione. Che è quella relativa al loro «consumo». Immaginate per un momento che cosa succederebbe se

il consumo di panettone fosse limitato ad alcune ore e quello, ad esempio, del torrione, invece fosse libero. Ecco per i cartoni animati succede proprio questo: se volete andare a vedere *Opopomoz* e *Totò Sapore*, dovete andarci solo in alcune ore, ovvero ai primi due spettacoli pomeridiani. Per il torrione, vale a dire gli altri film, potete scegliere l'orario che più vi piace e più vi fa comodo. Si dirà che i cartoon sono un prodotto destinato ai bambini e che, dunque, con i bambini al cinema non ci si va la sera tardi; e che gli esercenti del cinema fanno il loro interesse e, la sera, preferiscono programmare film più «adulti» e staccare più biglietti. Buona la seconda, ma non la prima. Da anni, ormai, i lungometraggi animati non sono più o non sono soltanto un prodotto per bambini. Si sono fatti adulti, i cartoon, raffinati, godibili anche da un pubblico diverso da quello dei più piccoli, anche da un pubblico di «grandi»,



magari senza figli, e che per questo non vuole rinunciare a goderne.

Prendete *Alla ricerca di Nemo*, campione di incassi, che racconta di pesci ma in realtà parla di rapporti tra padre e figlio, di handicap e di come si affronta la vita: perché mai un adulto che lavora (con o senza figli) deve essere costretto ad andarlo a vedere soltanto di pomeriggio? Ed il fatto che la «potenza» della distribuzione Disney riesca ad imporre in alcune sale anche la programmazione serale è la classica eccezione che conferma la regola. Per gli altri, niente da fare. Alla fine il risultato sugli incassi (al di là del valore di questo o quel film) non può non farsi sentire. E il rischio è che il cinema di animazione, nonostante gli sforzi compiuti in questi anni, torni ad essere relegato a prodotto della più o meno dorata nicchia dell'infanzia.

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978
In edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Africartoon

Il lato oscuro dell'Africa: la satira

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Piero Sansonetti

BILANCI

Pace & politica



Foto di Gabriella Mercadini

Esiste una nota, nell'archivio del ministero dell'Interno, che segnala un'anomalia interessante nei comportamenti politici recenti degli italiani: negli ultimi undici giorni di marzo 2003 si sono svolte, nel nostro paese, 516 manifestazioni pacifiste. Cioè, in media, 46,9 al giorno. Di queste manifestazioni, 259 vengono classificate come cortei cittadini (23,6 al giorno), 22 come fiaccolate (cioè cortei notturni: 2 al giorno), 177 come presidii (assemblee all'aperto: 15,3 al giorno) e 20 come sit-in (1,8 al giorno). Queste cifre bastano a farci capire che tra il 2002 e il 2003 è successo qualcosa di importante nel profondo della società. Il pacifismo è diventato un soggetto forte sul terreno dell'organizzazione di massa. Come non era mai stato. Ha conquistato una forza autonoma da partiti e sindacati. E se fino a ieri il pacifismo era una delle categorie della politica, adesso diventa una cosa diversa: una alternativa alla politica ufficiale. Non accetta più di essere usato dalla politica come uno dei suoi aspetti (o strumenti, o valori, o pretesti, o temi, o limiti: a seconda dell'importanza che ciascuno vuole dargli), ma invece si presenta come interlocutore della politica e anche del Palazzo. Rifiuta la subalternità, pretende parità di condizione, parità di dignità, parità di diritti. È un bel problema per la politica. Deve reinventare se stessa se vuole dialogare col pacifismo. È un bel problema soprattutto per un motivo: gran parte della politica - praticamente tutto il Palazzo - ignora questa novità e intende continuare ad ignorarla. Se non cambierà idea sarà inevitabile uno scontro tra politica e pacifismo. Uno scontro feroce. Altrimenti è possibile pensare a una integrazione, e quindi a un pacifismo che superi definitivamente la sua dimensione idealista e diventi forza di governo, e a una politica che si contami e si faccia condizionare dal pacifismo. Però c'è un solo modo per farsi contaminare dal pacifismo: diventare pacifisti. È un passaggio obbligato. Per almeno il 90-95 per cento del Parlamento italiano questa sarebbe una svolta storica e un nuovo inizio. Sarebbe una svolta per tutto il sistema democratico occidentale, e sarebbe l'inizio della sua Riforma. È l'unico punto di partenza possibile per la riforma del sistema: il pacifismo. Cioè la decisione di sostituire al principio di «forza», che oggi è alla base della civiltà, il principio di «diritto intergale». Le cifre che abbiamo citato all'inizio dell'articolo sono prese da un libro pubblicato in questi giorni da Asterios editore (Trieste) che si chiama *Annuario della pace-Italia (giugno 2002-maggio 2003)*. È stato edito dalla «Fondazione Venezia per la pace» e curato da Luca Kocci (372 pagine, 25 euro). È quest'anno alla sua terza edizione, così come è giunto alla terza edizione il salone del libro di pace. Tutte e due le iniziative sono organizzate dall'«Associazione Venezia». Alla stesura di questo libro hanno partecipato una quarantina di autori (studiosi, giuristi, giornalisti, professori universitari, sacerdoti, mili-

Nel corso dell'anno che sta per finire il pacifismo è diventato un soggetto forte sul terreno dell'organizzazione di massa. Il movimento pretende parità di dignità e di diritti. Ma il Palazzo ignora questa novità

Negli ultimi giorni di marzo del 2003 si sono svolte in Italia 516 manifestazioni cioè, in media, 46,9 al giorno

Da Lisistrata all'«altromondialismo»: in un libro edito da IntraMoenia la storia secolare della pratica di pace e dialogo della cultura femminile

La tela nonviolenta tessuta dalle donne disarmate

Antonella Marrone

Monica Lanfranco e Maria G. Di Rienzo hanno scritto e curato un libro che va letto e, in un certo senso, studiato. Si tratta di *Donne disarmanti - Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi* (edizioni IntraMoenia, 13 euro). Perché studiato. Perché racconta una bella idea, attraverso testimonianze dirette, fatti ed interviste. Racconta una storia antica, quella della nonviolenza. Senza trattenere: non è cosa da poco, come spiegano le autrici, perché si tratta di una rivoluzione semantica, simbolica. Un concetto base, utilissimo per ricominciare a guardare il «personale» e il «politico» per dare aria al vecchio ripostiglio delle idee politiche e dei valori assopiti. Non liquidate l'argomento come velleitario, idealista o come un'ovvia disposizione dell'animo umano costretta a cedere di fronte alla necessità della «guerra umanitaria». Raggiungere un'effettiva consapevolezza della

nonviolenza non è facile se persino uno dei padri del pensiero nonviolento italiano, Aldo Capitini si dichiarava tendenzialmente nonviolento: sapeva che il percorso non è mai definitivo, che cresce e si forma giorno dopo giorno. Bisogna partire da sé. Vi ricorda qualcosa questa pratica? È quella sottesa al lavoro di generazioni di donne che con fatica hanno cercato di condividerla con gli uomini. Con molta fatica, tant'è che dopo venti anni di eventi sempre più catastrofici, la «tela», il compito mai finito è ancora quello. Con una sola piccola luce, la possibilità che anche l'universo maschile - spinto dalla complessità del sistema, dai guasti della globalizzazione selvaggia e da spirito di sopravvivenza, perché no? - prenda la nonviolenza come la strada maestra per produrre un pensiero positivo e plurale. Il libro racconta di femminismi e sono tante le voci che si intrecciano, insieme a quelle delle due curatrici, e almeno due le domande importanti cui si cerca di dare una risposta: essere donna aiuta nella scelta nonviolenta, costituisce un vantaggio rispetto all'es-

re uomini? Le donne sono più portate alla nonviolenza perché considerate meno aggressive, più miti? Non ci sono risposte univoche. Ci sono state donne guerriere, infanticidi, ci sono donne aggressive e violente, ci sono donne kamikaze. Le generalizzazioni, avvertono Lanfranco e Di Rienzo, sono pericolose. Meglio riflettere sui tanti incastri che esistono, invece, tra i luoghi comuni sulle donne e la realtà storica che lega corpi femminili alla guerra e alla pace (Tiziana Plabani); meglio fare luce sui i sassi ingombranti che la storia ci ha lasciato e che vanno sostituiti con pratiche alternative difficilissime da trovare e sperimentare, come consiglia Lidia Menapace. Per rispondere in parte alle due domande è utile riannodare il nostro presente a Lisistrata, creatura di Aristofane, che secondo Rosangela Pesenti ci indica «la parte migliore di noi che possiamo sempre decidere di agire se lo vogliamo»; o rileggere (per le più giovani si tratta forse di leggere per la prima volta), grazie a Imma Barbarossa, Cassandra e Medea attraverso le pagine di Christa Wolf. Il segno forte di questo

lavoro sta, in sostanza, nel riproporre una questione mai chiusa: la discussione intorno alla «differenza» sessuale. Tema non nuovo, lo sappiamo, ma che potrebbe tornare ad essere uno dei centri della politica. E che si trova anche - il libro lo fa capire senza esitazioni - tra le sponde del fiume «altromondialista», presenza in parte destabilizzante e in parte incompresa tra le generazioni più giovani. Un tema che arriva da lontano e che, grazie anche alle pratiche nonviolente elaborate nel corso di secoli, è vicinissimo all'idea di un altro mondo possibile.

Esempi di azione nonviolente? Ce ne sono diversi, a cominciare da quella che a Rosenstrasse, nel 1943, impedì alle SS di arrestare tutti gli ebrei di Berlino, compresi quelli che avevano spose tedesche e figli meticcii. Infine un manuale per l'azione diretta nonviolenta. Leggetelo e provate a mettere in pratica, ogni giorno, qualche filo di teoria. Non sarà facile, ma potreste scoprire in voi un animo tendenzialmente nonviolento.

cultura standardizzata, e una struttura militare in grado di controllare tutto. La dottrina Bush viene da lontano e non riguarda solo le correnti reazionarie dell'America. È figlia della dottrina di Harry Truman (che nel marzo del '47, con uno storico e famosissimo discorso, teorizzò il diritto dell'America ad essere il gendarme armato del sistema democratico-liberale in qualunque luogo del mondo). Truman era un democratico. E la dottrina Bush trova la sua premessa nella scelta di Clinton di fare guerra alla Jugoslavia, e di affermare l'idea che la guerra è uno strumento essenziale della politica e della costruzione di un ordine mondiale. Il risultato di tutto questo è stato quello che Raniero La Valle chiama il «liberismo armato», cioè la condizione odierna del mondo.

Il secondo dato che emerge dal libro è la fine del diritto internazionale. Il diritto proibiva la guerra e basava questa proibizione su su convincimenti ideali (la «Pacem in terris» è la massima espressione di questi convincimenti) sia su valutazioni militari e quindi sull'equilibrio delle forze. La caduta del comunismo ha interrotto l'equilibrio delle forze e la conseguenza è stato lo sgretolarsi dei convincimenti ideali. Oggi la vittima del liberismo armato non è solo l'Onu (che in fondo è una istituzione recente) ma è il concetto stesso di diritto internazionale. Il diritto internazionale viene negato dalle classi dirigenti occidentali e sostituito intermente dal concetto di forza militare. Non era così dalla pace di Westfalia (metà del 600).

Il terzo dato è la crescita del pacifismo. Il pacifismo nei decenni passati (e praticamente in tutto il 900) non era stato nonviolento se non in alcune sue componenti minoritarie. Oggi la maggioranza del movimento è nonviolenta. Cioè sceglie una strada del tutto nuova, che le organizzazioni politiche di massa non hanno mai sperimentato. Questa è la originalità che il mondo politico ufficiale non vuole comprendere. La scelta nonviolenta ha due conseguenze molto serie. La prima è la critica del potere in quanto potere. Cioè l'idea che non esiste un potere buono e un potere cattivo, ma che il potere va comunque criticato e messo sotto controllo. Il potere non può guidare la democrazia ma deve essere subalterno alla democrazia. La seconda conseguenza è che la pace non è qualcosa da conquistare, ma qualcosa da affermare. «Preventivamente». Non si può dire: «io faccio una politica per la pace». Non esiste questa politica. Esiste solo una «politica di pace», cioè una politica nonviolenta. Non si può discutere quale politica sia utile per la pace (lo si è fatto per secoli, e si è sempre giunti alla stessa conclusione: una politica di guerra). Si può solo scegliere tra politica pacifica e politica armata. Questo taglia via una discussione lunghissima e inutile, e costringe tutti a schierarsi.